

**Il romanzo-reportage di Renato Cantore,
un diario di viaggio alla ricerca dei Sud**

“L’altrove” del popolo dei lucani con la valigia

Vivevano bene nell’ombra in qualunque luogo



Particolare di "Contadini in siesta" di Vincent Van Gogh

Domenico Nunnari

Lina Wertmuller spiega com'è nato il suo primo film "I Basilischi", al quale avrebbe voluto dare un titolo che avesse a che fare con Oblomov, l'antieroe russo diventato simbolo di una vita condotta all'insegna dell'indolenza. La famosa regista vedeva, nei lucani, un certo "oblomovismo", avendone conosciuto un "modello" in un cugino, ma adesso confessa che si sbagliava, ed è di conseguenza contenta, a distanza di quasi mezzo secolo, che alla fine siano prevalse tenerezza e passione, sentimenti che le hanno fatto accantonare l'idea dell'Oblomov lucano, a favore dei personaggi che poi, nel film, divennero "I Basilischi".

Questa confessione della Wertmuller, che ha qualche lontana radice familiare lucana, fa da prologo ad un reportage-romanzo di Renato Cantore ("Lucani altrove", Memori, 240 pagine, euro 16,00) che nel filone dei libri che puntano sulla storia e la memoria popolare, conferma la stagione di felice fecondità di scrittori lucani, che con "Mille anni che sto qui", di Mariolina Venezia, hanno appena conquistato il "Campiello".

Cantore racconta con la diligenza del cronista di lungo corso e la fantasia del narratore capace di usare bene l'arma dell'ironia, la saga di "un popolo con la valigia", che appartiene alle tante Basilicate sparse per il mondo.

Sono storie quotidiane - appunti narrati in un diario di viaggio - di uomini e donne che hanno scommesso sul proprio futuro in condizioni difficili; uno straordinario spaccato di un Sud che fa parte dei Sud dell'Italia, poiché il Sud, come paesaggio umano unico, non esiste ed è un'invenzione politico sociale, giammai letteraria.

Il filo conduttore che, nel diario di viaggio di Cantore, unisce questi Sud, sono le storie, le cocenti delusioni o i cla-

morosi successi delle persone che hanno lasciato la loro casa e sono partite per il mondo.

Nel periodo della "grande emigrazione", tra fine Ottocento e inizi del Novecento, quattordici milioni di persone lasciarono l'Italia e tra questo "prossimo" in cerca di speranza, c'erano molti lucani, gente "che nessuno vede" come scrisse a suo tempo Leonardo Sinisgalli, «perché non sono esibizionisti e sono di poche parole».

Cantore, ha incontrato gli eredi di quelle persone che «vivevano bene nell'ombra», dovunque si trovassero, e che «dove arrivavano facevano il nido»: da New York a Denver nel Colorado, al Belgio, alla Germania, fino al Cile, alla Venezuela, alla Colombia, al Canada e all'Australia... passando per il Mozambico (sì anche l'Africa), e naturalmente l'Italia del cosiddetto triangolo industriale, Milano-Genova-Torino, con il taccuino in mano, lo scrittore ha raccolto le storie, scavato a fondo per tirare su le tessere di un mosaico che poi si ricompone nel racconto del popolo con la valigia, e di quel che negli anni è diventato.

È un'Italia altrove, l'isola lucana dispersa per il mondo, la terra raccontata da Carlo Levi, nel "Cristo si è fermato a Eboli" o di Rocco Scotellaro.

Il professore, il senatore, il ristoratore, il banchiere, gli ex minatori, lo scrittore famoso, l'avvocato di fama, tutti della seconda e terza generazione lucana sparsa per tutti i continenti, quando raccontano e si raccontano, parlano di Accettura, Avigliano, Stigliano, di Ferrandina, di luoghi della memoria tramandata e costituiscono una delle "storie" dell'Italia che non riesce ad avere una sola storia.

Fanno parte della doppia storia di questo paese, sfumata nelle diverse appartenenze, e che tuttavia va conservata, per essere ricondotta nell'alveo di un'unica memoria nazionale, se mai ci sarà. ◀